

Introduzione alla lectio divina di Luca 3,10 -18
III domenica del Tempo di Avvento - 16.12.2012

Le folle lo interrogavano: «Che cosa dunque faremo?».[11] Rispondeva: «Chi ha due tuniche, ne dia (meta-dòto, condivida) una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto».[12] Vennero anche dei pubblicani a farsi immergere, e gli chiesero: «Maestro, che dobbiamo fare?».[13] Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato». [14] Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi che dobbiamo fare?». Rispose: «Non maltrattate e non estorcete niente (lett. non accusate per soldi) a nessuno, contentatevi delle vostre paghe».[15] Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, [16] Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi immergo in acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non sono degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi immergerà in Spirito Santo e fuoco. [17] Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile». [18] Con molte altre esortazioni annunziava al popolo la buona novella.

Brani di riferimento:

Sinottici: Mt 3, 11-12; Mc, 1: 7-8; Gv 1, 19-28; At 13, 25.

Sulle opere di conversione: Ezechiele 18, 7; Luca 11, 41; 18, 22; 19, 8; Isaia 58, 7-11; Marco 14, 5-8; Atti 4, 32 e 10, 2.4; Romani 12, 8; 2Corinzi 8, 3-14; 1Timoteo 6, 18; Giacomo 1, 27; 2, 15-26; 1Giovanni 3, 17.

Il brano che ci viene proposto nella terza domenica del tempo di Avvento è ancora incentrato sulla figura del Battista per ciò che riguarda i contenuti della sua predicazione, relativa ai frutti della conversione, che occupa la prima parte del brano (vv. 10-14) e il rapporto tra lui e il Veniente che viene esplicitato nella seconda parte del brano (vv. 15-18), in cui si sottolinea la differenza tra il battesimo di Giovanni in acqua e quello del Messia in Spirito santo e fuoco.

La prima parte del testo costituisce la continuazione del discorso che Giovanni Battista rivolge alle folle che andavano a farsi battezzare. Infatti, nei vv. 7-9, che precedono immediatamente questo brano, il Battista aveva “destabilizzato” le folle, a cui si era rivolto con toni da invettiva, chiedendo frutti degni della conversione (“Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire all’ira imminente? Fate dunque opere degne della conversione” v. 7). Aveva destrutturato le loro appartenenze solo nominali (“Non cominciate a dire in voi stessi: Abbiamo Abramo per padre! v. 8), dimostrando che non basta dirsi cristiani per esserlo autenticamente e creando in sostanza le precondizioni necessarie per qualsiasi percorso di conversione: una demolizione di tutte quelle consolidate certezze che ci impediscono di fare spazio alla Parola e di riscoprire l’autentica essenzialità della nostra esistenza.

Ecco dunque che le folle, insieme indistinto di persone senza una identità collettiva, alla ricerca di un nuovo senso da dare alla propria vita rivolgono al Battista la domanda sul “che fare?”, che è la stessa domanda che altre volte nel vangelo verrà rivolta a Gesù da chi, come il giovane ricco (Mt 19,20), cammina alla ricerca di Dio e chiede consiglio su come raggiungere la salvezza e la vita eterna.

C’è una volontà di cambiamento che vuole poggiarsi su basi concrete e le risposte date rispecchiano e si adattano alle caratteristiche di ognuno di quelli che rivolgono tale domanda. Alle folle viene detto di riscoprirsi come uomini che vivono in un consesso sociale e che fondano sulla solidarietà e la condivisione il loro essere insieme. Giovanni predica un essere dell’uomo in

relazione con l'altro e attento ai bisogni del prossimo, secondo quei principi, anche filantropici e non solamente cristiani, che fondano le società civili e che fanno essere i cristiani uomini in compagnia degli altri uomini. Ai pubblicani e ai soldati, categorie di persone aduse all'estorsione, all'abuso di potere e alla sopraffazione, rivolge un monito verso una riscoperta del senso di responsabilità che deve guidare, nella giustizia e nell'equità, le azioni che sono proprie delle loro attività quotidiane e della loro esistenza. Non c'è dunque una richiesta di essere qualcosa di diverso da ciò che si è o di fare l'impossibile, attraverso pratiche ascetiche o penitenze, ma un essere se stessi improntato a una maggiore radicalità con un comportamento onesto nel lavoro ed eticamente corretto verso il prossimo che implica un lasciare spazio all'altro senza sopraffarlo con le varie forme di potere di cui possiamo disporre. Nessuna categoria di persone, anche quelle che sembrano più "lontane" da una possibilità di redenzione, rimane esclusa dalla conversione, anzi la conversione è per tutti e per ciascuno secondo il proprio essere. Le indicazioni relative ai frutti della conversione di cui parla Giovanni sono già veterotestamentarie e "rimandano indietro" alla Legge e ai profeti (Ez. 18, 5.7-9; Is. 58, 7-10) secondo il movimento proprio dello *shub*, il termine ebraico per "conversione", che significa appunto "volgersi indietro".

Tuttavia questa risposta sul senso profondo della propria esistenza, nella radicalità che nasce dalla conversione, appare "nuova" alle orecchie del "popolo in attesa", ora insieme di persone che nella riscoperta del loro essere per l'altro hanno acquisito una identità, tanto da far supporre che sia proprio Giovanni il Messia. A questo punto e con forza, secondo gli stilemi propri del linguaggio profetico, Giovanni nell'annunciare il Veniente ribadisce la sua immagine di un Dio che, proprio perché giudica, ristabilisce la giustizia e la garantisce tra gli uomini. Soltanto dopo la venuta di Gesù nel mondo il Dio giustizialista di Giovanni che separa i buoni (il frumento) dai cattivi (la pula) acquisterà il volto di un Dio di misericordia che, concedendo all'uomo, ad ogni uomo, il tempo dilatato del perdono e dell' "essere in conversione", potrà chiedergli non soltanto di volgersi indietro ma di lasciare tutto e seguirlo.

Luisa
Comunità Kairòs